

RASSEGNA STAMPA ON-LINE

La rassegna riguarda sia pubblicazioni cartacee (ad esempio, su quotidiani e riviste) sia pubblicazioni esclusivamente nel Web. A tal proposito, laddove non è stato possibile reperire l'indirizzo URL in Internet abbiamo provveduto a presentarvi la pubblicazione in questa pagina; in altri casi diamo semplicemente l'indirizzo URL del sito: cliccando sui link si apriranno le pagine con le rassegne. Ci scusiamo fin d'ora se alcuni link non dovessero essere disponibili ma non dipendono dal nostro sito e, pertanto, sono soggetti a variazioni. Indicateci le possibili irregolarità. Grazie.

["La critica di Spinoza al concetto di miracolo. Caratteristiche e implicazioni"](#) di Ruggero Taradel, in: Sito Web Italiano per la Filosofia

["Sullo Spinoza di Bayle"](#) di Gianluca Mori (Printed version in *Giornale critico della filosofia italiana*, 1988, pp. 348-367)

["Tre lezioni su Spinoza"](#) di Gilles Deleuze, in: Filosofia in Italia

["Remo Bodei - La filosofia di Spinoza"](#), intervista in: RAI Educational

["Spinoza"](#) in: Pagina Quacchera Italiana (documento molto interessante)

["Deleuze la potenza della gioia"](#) in: Rassegna stampa de L'Unità, 20/03/99

["Magnolia"](#) in: Cinema a Nord Ovest Sud Est (NOSE) (critica cinematografica utilizzando il filosofo Spinoza)

["Schopenhauer, Spinoza e il cosmo"](#) di Sossio Giametta
in: Corriere della Sera, giovedì 30 agosto 2001

Si sa che Einstein prediligeva due filosofi: Spinoza e Schopenhauer. Scelta forte. Del primo Bergson scriveva: "Si potrebbe dire che ogni filosofo ha due filosofie, la sua e quella di Spinoza". Il secondo per Tolstoj era addirittura il più grande pensatore del mondo. Esagerava? No, perché Schopenhauer è il filosofo che, venendo comunque dopo gli altri, più di tutti ha sfruttato l'Esperienza, unica nostra fonte di conoscenza. Ma se si cerca una ragione della loro eccellenza indipendente dall'autorità, la si trova nel loro dualismo. I filosofi dualisti hanno una marcia in più rispetto ai monisti, che riducono tutto a materia natura corpo, come per esempio Epicuro e Nietzsche, o a spirito idea mente, come per esempio Anassagora e Hegel. Perché la res cogitans e la res extensa, le due componenti della dualità, si incontrano certo, come le rette parallele, all'infinito, in Dio; ma non già nella mente dell'uomo; se si incontrano qui, non c'è scampo: l'una strozza l'altra. Spinoza aggancia in Dio pensiero ed estensione,

come due degli infiniti attributi dell'unica sostanza. Schopenhauer aggancia rappresentazione e "volontà" (il nucleo metafisico delle cose) nell'organismo umano, ma in definitiva nella volontà stessa, cioè secondo Nietzsche nel diavolo. Dando separato e infinito sviluppo a ciascuno dei due "attributi", il dualismo evita gli errori degli intrecci e mescolamenti indebiti, che sempre di nuovo tentano filosofi meno accorti. Per esempio, Schopenhauer separa nettamente la scienza dalla filosofia. E questo Einstein l'avrà ben presto notato, anche se non si sa quanto sia stato d'accordo. La scienza naviga nel mare della "rappresentazione" (intuizione e concetto), dei fenomeni, del divenire, e ottiene chiarezza e conoscenza; la filosofia si occupa dell'essere o nucleo inconoscibile del mondo, che per la conformazione della nostra mente ci si manifesta spezzettato in infiniti fenomeni retti dal principio di ragione (spazio, tempo e causalità), e ottiene pregnanza. Fino a Kant si tentò di spiegare con il principio di ragione l'universo stesso. Ma Kant fece chiaro che tale principio valeva solo per l'uomo, la cui conoscenza era dunque limitata in modo irrimediabile e assediata dalle tenebre della Cosa in sé. Kleist si suicidò.

Schopenhauer disse: beh, noi non abbiamo solo la mente. Abbiamo anche il corpo, e qui siamo in presa diretta con Sua Maestà l'Inconoscibile (la volontà). Se applichiamo per analogia la doppia conoscenza che abbiamo del corpo, colla mente e col sentimento, anche alle altre cose, abbiamo un quadro del loro esterno e del loro interno che dà nutrimento e filo da torcere sia agli scienziati sia ai filosofi. Anche per Spinoza l'uomo ha il sentimento dell'eterna e infinita essenza di Dio. Ma egli dice anche un'altra cosa, che Einstein avrà magari visto ma non notato. Dice che l'universo è un organismo, di cui noi siamo parti. Un organismo? Si indigna Nietzsche. E di che vive, in che senso si estende? Ciò mi disgusta! Per lui l'universo è caos per tutta l'eternità. Non era uno sfogo. Per lui (ora per tutti) non esistevano le leggi di natura, custodi dell'ordine, esistevano solo le volontà di potenza che si scontravano traendo tutte le conseguenze della loro brama di dominio. Noi non sappiamo se l'universo sia cosmo o caos. Tiriamo in ballo Hume perché ci aiuti a sostenere che, essendo noi minimi e insignificanti in esso, non siamo in grado né di misurarlo né di valutarlo. È per ciò che Einstein non ha dato retta a Spinoza? Ma che l'universo non sia pensabile come organismo non vuol dire che il concetto di organicità non sia valido. Sta di fatto che la relatività stabilisce tra spazio tempo velocità massa e in genere le componenti dell'universo legami tali che le une reagiscono sulle altre come solo fanno gli organi di uno stesso corpo. C'è da domandarsi se Einstein non poteva fare un passo in più e trasformare la relatività in organicità, visto che l'aveva già fatto in pratica. Che poi l'organicità sia solo un modo di conoscere umano, che di per sé non prova l'esistenza dell'universo come organismo, è ben possibile. Come pure è possibile che sia un antropomorfismo, come tutta la scienza e la

conoscenza stesse, consistente nel rispecchiare nell'universo la nostra unità e sostanza. Diceva Goethe: "Nell'osservare la natura, io mi domando: è l'oggetto che si esprime qui o sei tu?". E concludeva: "L'uomo non comprenderà mai quanto egli sia antropomorfo".

"Ma la natura ama lo spreco. Così nacque il vitalismo selvaggio alla base del nazismo" di Sossio Giametta

in: Corriere della Sera, venerdì 29 giugno 2001

Per Giorgio Colli l'Etica di Spinoza «svela l'enigma di questa nostra vita e indica la via della felicità ha la fermezza di un tempio in un paesaggio disabitato» e noi, «se sapremo contemplarlo, penetrare devoti nel suo interno, conosceremo il divino». Per Colli «dopo i greci, nessun filosofo è stato profondo nella misura di Spinoza» e «chiunque si compiaccia di indugiare sull'incompatibilità di due proposizioni, dovrebbe dubitare dell'ampiezza del proprio respiro intellettuale, prima che della coerenza di Spinoza». Colli è solo uno dei tanti sostenitori dell'inconfutabilità di Spinoza, che fu il filosofo di Goethe e dei grandi idealisti tedeschi (Fichte, Schelling, Hegel) e per ciò stesso fu ammirato solo a denti stretti dal gran nemico degli idealisti, Schopenhauer. Un inno a Spinoza elevò anche Nietzsche quando, tardivamente, lo scoprì (di seconda mano). In una cartolina inviata il 30 luglio 1881 all'amico Franz Overbeck, indica «meravigliato ed estasiato» cinque punti principali in comune col suo grande «precursore»: negazione del libero arbitrio, del finalismo, dell'ordinamento morale del mondo, dell'altruismo e del male. Ma questa comunanza non gli impedì di sparare poi contro di lui, soprattutto negli aforismi 349 e 372 della Gaia scienza e 198 di *Al di là del bene e del male*, le più micidiali bordate che siano mai state sparate contro Spinoza. Nel 349 confuta il principio della conservazione della sostanza, che è alla base del sistema di Spinoza. La conservazione implica un progetto, un finalismo, che in natura non si dà. In natura vige lo spreco e la volontà di potenza, che fa e disfa meta su meta. Ciò è detto anche nell'aforisma 13 di *Al di là del bene e del male*, con un'aggiunta rivoluzionaria: «il metodo è economia di principi» («Non la vittoria della scienza è ciò che distingue il secolo XIX, ma la vittoria del metodo scientifico sulla scienza»). Nel 372 distrugge la finalità stessa dell'Etica: l'amor dei intellectualis.

Ad esso Colli, come pure Pareyson e altri, si attaccava per la giustificazione del misticismo che gli stava a cuore. Per Nietzsche esso invece era «uno scricchiolio» (di sé diceva: «io amo il sangue»). Era un colpo gravissimo inferto al sistema, perché ne rivelava la progressiva perdita di sostanza a favore di un'esangue astrazione. Ma la vendetta di Spinoza era in agguato. Nietzsche ha ossessivamente negato per tutta la vita la conoscenza. Ma la sua negazione sta e cade con la teoria dell'*ade quatio rei et*

intellectus, cioè della corrispondenza dell' idea all' ideato, che egli presuppone. Per lui, tra cosa e pensiero non c' è passaggio. Spinoza però nega esplicitamente che la conoscenza sia questa corrispondenza. Per lui pensiero (res cog itans) ed estensione (res extensa) sono due attributi della stessa sostanza divina (deus sive natura) e l' ordine e connessione delle idee è identico all' ordine e connessione delle cose. La corrispondenza tra pensiero e realtà è assicurata in partenza dalla loro identità; quella finale, estrinseca, è un risultato e non un fondamento. L' idea «adeguata» (valida) è quella che, «considerata in sé, senza relazione con un oggetto, ha tutte le proprietà e denominazioni intrinseche di un' idea vera». Ciò vale anche per le arti, per esempio per la musica, in cui l' idea musicale autentica è quella che si costruisce per sé, senza relazione con un oggetto (la musica imitativa è cattiva musica). La corrispondenza ha quindi una base ontologica, non è fatta di immagini soggettive che riproducono gli oggetti; sono gli oggetti stessi che, nella loro realtà ideale, affermano o negano in noi qualcosa di sé. Per conseguenza nella conoscenza l' uomo «patisce», ma d' altra parte il concetto esprime azione e della mente, è creazione, non rispecchiamento. Cioè proprio gli strumenti che per Nietzsche rendono la conoscenza antropomorfa e pertanto non valida, sono per Spinoza quelli che la rendono possibile e valida, come l' aria che è condizione, prima che ostacolo del volo. Se Nietzsche avesse aggiunto a quei cinque punti questo principalissimo della gnoseologia, che comporta gli stessi effetti in campo morale, avrebbe corretto il suo nichilismo, che semina tuttora danni, e ci avrebbe in particolare risparmiato l' affermazione per contrasto del vitalismo selvaggio, base di fascismo e nazismo, e il pensiero debole nonché l' ipostasi per contrasto dell'eternismo parmenideo. Ma Nietzsche non era libero, era solo l' antenna della crisi dell'epoca.

"Una giornata vissuta a ritmo indiavolato. Tutto comincia con la ricerca di una parola nel vocabolario" di Ermanno Paccagnini in: Corriere della Sera, martedì 27 marzo 2001

Torna Paolo Nori, autore prolifico e discontinuo, che confessa: «Potrei finire come De Carlo» Una giornata vissuta a ritmo indiavolato Autore a corrente alternata, mi viene da dire alla lettura ravvicinata di Spinoza (Einaudi 2000) e Diavoli di Paolo Nori. Come già nei suoi due primi libri: ove alla pur fresca ma spesso impastata e zoppicante narrazione di Le cose non sono le cose (Fernandel, febbraio 1999) aveva fatto immediato seguito Bassotuba non c' è (Derive/Approdi, aprile 1999) dal raccontare più incalzante, con crescita sia linguistica che strutturale e giusta individuazione delle cadenze di tempi narrativi, sconosciuti al primo testo, e l' abbandono di molte ingenuità là ancora presenti. Rispetto a Bassotuba, Spinoza è in vece libro di forte stasi: quasi

di interrogazione sul proprio stesso modo di narrare e sul cosa raccontare: per molti aspetti il più metaromanzo dei suoi testi, che si muovono sempre attorno a Learco Ferrari di Parma, instancabile io narrante soprattutto della propria storia di scrittore alla caccia d' un editore e degli inevitabili contrasti, una volta trovato. Perché nei romanzi di Nori succede tutto e niente: il tutto e niente della vita quotidiana d' uno sballato protagonista che, lasciato il lavoro di «addetto al controllo di qualità» (sembra quasi metafora dello stile alto), pensa di parlare e parla (anche col gatto Paolo), immagina quanto dovrebbe dire, dialoga con una «voce» (di angelo prima; di diavoli, qui), telefona, sfoga nella scrittura i «pensieri preponderanti» nei quali naviga («Me, mi piacciono molto le parole»). Che sono poi gli elementi fondanti dei suoi romanzi costruiti a «saga», con strettissimi tempi di realizzazione, e un protagonista che si ripropone con analoghi (in qualche caso proprio identici) personaggi, analoghi gesti, analoghi pensieri ed espressioni, rivivendo sempre «avvenimenti simili». In Diavoli Nori gioca il racconto tutto sommato su una giornata che lo vede cercare una parola su un volume del Dizionario Battaglia; che, dimenticato nella casa paterna, lo obbliga a recarvisi; per poi acquistare medicine per la madre; vivere l' uscita del primo romanzo (titolo esatto; nome dell' editore storpiato in Caravel: vizietto infantile presente anche in altre circostanze), l' attesa del successivo (Bassotuba: oggetto del suo prossimo libro fra sei mesi?); telefonate fatte e ricevute: tutto mescolato a continue divagazioni spesso felici, ma talora anche un po' forzate (quasi a «far pagina») o insistite (quelle su Errico Malatesta inficiano il primo cenno), con ricaduta negativa sul ritmo. Ciò che in Nori è componente fondamentale, dipendendo la gestione di identità e variazioni narrative soprattutto dal ritmo, dalla gestione dei registri e dal linguaggio: un parlato imperversante di anacoluti legati all' io narrante di Learco Ferrari (ma non solo), nonché aferesi varie, giochi anaforici, trascrizione pari pari della pronuncia (ciò: per ci ho). È la mancanza di ritmo, la staticità, a far accartocciare su se stesso Spinoza (titolo specchio del procedere riflessivo): pallida macchina narrativa che subito s' ingolfi, con negativa ricaduta sul linguaggio. Per contrasto (con ancora titolo-spia) Diavoli poggia su un ritmo indiavolato, e il romanzo funziona proprio in quanto (e ove) tale ritmo tiene: con pagine anche di stanca; ma con altre gustose e che strappano il sorriso. Che Nori possieda una ben individuabile «voce narrativa» è indiscutibile. L' augurio è che non finisca a mo' del «De Carlo, che ha scritto un primo libro bellissimo» (quello bello di Nori è solo il secondo), «dopo poi gli è finita la vena, ha cominciato a scrivere dei libri tutti uguali, cambiava solo i nomi» (non così in Nori): «mica stupido, De Carlo. Mi sa che se mi finisce la vena, faccio così anch' io, come De Carlo». Purché ne sia davvero cosciente. E non si tratti di semplice gioco letterario. Il libro: Paolo Nori, «Diavoli», Einaudi, pagine 184, lire 16.000

http://www.fogliospinoziano.it/pagine_web/FoglioSpinoziano/FoglioSpinoziano_Aruba/index.html